

Le sfide religiose del nostro tempo – la risposta benedettina

Rapporti personali e comunione

Proponendosi di cercare “una risposta benedettina alle sfide religiose di oggi”, questo congresso si è dato un obiettivo ambizioso. Esso mira a incoraggiare gli oblati benedettini di tutto il mondo a “divenire in qualche modo parte attiva di quel grande movimento per la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato, che le chiese cristiane hanno avviato a Basilea nel 1989. Per costruire insieme un mondo condiviso, un mondo meticcio, che torni ad innamorarsi di Dio.”

Leggendo queste parole, sono tornata indietro con la memoria non a Basilea 1989, bensì a Graz otto anni prima, alla Seconda Assemblea Ecumenica, che proseguì il lavoro della prima Assemblea svoltasi a Basilea. Ero presente a Graz come componente di un gruppo di religiosi che facevano parte della delegazione tedesca. Un monaco benedettino che incontrai durante una delle grandi riunioni di preparazione mi chiese: “Cosa ci facciamo noi qui?”, e nella conversazione che ne seguì espresse la convinzione che la presenza di monaci e monache all’avvenimento avrebbe avuto senso se avessimo fatto a Graz quello che facciamo a casa nostra, ovvero pregare – pregare per tutti i partecipanti, pregare per l’effusione dello Spirito del Signore su tutti gli incontri e le consultazioni che si stavano svolgendo, e per le decisioni che ne stavano scaturendo. Assieme ad altri religiosi che sarebbero andati a Graz, accolsi il suggerimento. Il risultato di tutto ciò fu che decidemmo di pregare insieme a Graz e – così come facciamo a casa, nei nostri monasteri – di invitare gli altri a pregare con noi.

Naturalmente era stato approntato per l’avvenimento un denso programma di preghiera ufficiale. Ma c’erano tanti gruppi di diversi paesi che davano il loro piccolo contributo allestendo delle bancarelle o dei piccoli eventi a margine dell’Assemblea. Allora perché non dare un contributo in forma di preghiera? Si formò pertanto un gruppo, composto soprattutto di religiosi cattolici, anglicani, luterani e ortodossi dall’Inghilterra, dalla Germania e dalla Grecia, che ottenne il permesso di utilizzare una chiesa vicina alla zona dove si svolgeva il congresso. Venne organizzata una preghiera continua per tutta la durata dell’incontro. C’erano letture dalla Bibbia, salmi e inni. Tra una preghiera e l’altra, i visitatori venivano accolti con l’offerta di una tazza di tè e la disponibilità per qualche momento di condivisione.

Il nostro progetto provocò reazioni contrastanti, ma ciò non ci sorprese troppo. Penso che gran parte della gente che si trovava a Graz non sapesse che eravamo lì, o non ci fece caso. Alcuni vennero a trovarci e pregarono con noi, e molti di loro erano contenti di trovare un posto di preghiera come quello, al centro della zona del congresso, e ne nacquero delle belle conversazioni. Altri erano contrariati perché pensavano che noi giudicassimo troppo esiguo il programma di preghiera del congresso, e che stavamo enfatizzando eccessivamente l’aspetto della preghiera. Altri ancora pensavano che stessimo fuggendo dalle sfide del tempo presente. Forse c’era qualcosa di vero in questo. È possibile che il nostro progetto di preghiera fosse dovuto al nostro sentirci un po’ emarginati. Tuttavia, agli organizzatori del progetto permise di avviare una riflessione e un dibattito sul tipo di contributo che le comunità monastiche possono dare al Processo Conciliare. La nostra esperienza a Graz ci mise in contatto diretto con un fenomeno al quale non avevamo dato grande attenzione fino ad allora: la nascita di un nuovo movimento nelle chiese cristiane d’Europa, che riconosceva l’esigenza e anche il potenziale che abbiamo per cooperare nei nostri tentativi di articolare una risposta cristiana alle sfide del nostro tempo.

A Graz, se non addirittura prima, tale constatazione si era estesa al di là delle chiese cristiane. Si cercavano contatti e si coltivavano rapporti di collaborazione con altre religioni di origini extra-europee. Dove si collocano i monaci in un simile movimento? Era giusto per noi farci coinvolgere? E in che modo dovevamo coinvolgerci? Il nostro stile di vita radicato nella tradizione cristiana, improntato alla stabilità in un dato luogo e ad una vita quotidiana comunitaria che costituisce l'arena in cui ci impegniamo a vivere, ci rendeva restii ad apparire sulla scena globale. Le persone che incontrammo a Graz sembravano molto più versate di noi in alcuni aspetti della vita che noi non avevamo ancora esplorato, e usavano un linguaggio che ci era estraneo. Tuttavia, riuscimmo a comprendere il Processo Conciliare, e la nostra esperienza a Graz ci fece capire che alla luce del nostro modo di vivere, le attività del Processo Conciliare – tutti gli incontri, le discussioni, i processi decisionali, i progetti – non avrebbero avuto un senso per noi, a meno che non fossero un'espressione del modo di essere di chi è decisamente orientato verso Dio in un rapporto tra creatore e creatura. La partecipazione continua dell'umanità nell'atto creativo di Dio richiede la contemplazione come elemento costitutivo del modo di essere della creatura: un'attenzione esclusiva della creatura verso il Creatore attraverso l'ascolto, la risposta di lode, l'adorazione, il ringraziamento, l'intercessione, un'attenzione che si traduce in una vita creativa e fruttuosa. Questo era il nostro concetto di vita monastica. Pensammo che forse era questo il nostro contributo: essere monaci, vivere la nostra vocazione in contatto con quelli che erano coinvolti attivamente nei vari livelli concreti del movimento.

Pensare globale: Lectio Divina

Uno slogan molto in voga ai tempi di Graz era “**Pensare globale, agire locale**”. Abbiamo trovato il coraggio di uscire dalle prospettive limitate dei nostri luoghi di provenienza e della nostra cultura, con le loro sfide e i loro problemi. Perciò, attraverso una rete di contatti, un continuo processo formativo e incontri e rapporti interculturali, abbiamo intrapreso un processo di avvicinamento verso una visione integrale della situazione globale: da una parte vi è la realtà di un mondo malato, lacerato dalla guerra, dall'ingiustizia e dalla distruzione, e dall'altra vi è la visione di un mondo nel quale un profondo dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale contribuisce al processo di guarigione del mondo stesso. La vita contemplativa pone delle limitazioni alle possibilità del monaco di viaggiare (per alcuni più che per altri), di ricevere una formazione continua e di incontrare persone di altre culture e di altre religioni. Tuttavia, al centro della sua vita quotidiana vi è la visione globale e cosmica rivelata dallo Spirito di Dio nei libri ispirati della Bibbia. Di giorno in giorno, di anno in anno, il monaco ascolta più e più volte la storia del rapporto di Dio con il suo creato, del posto che Egli ha riservato per l'umanità nel cosmo, e della parte che Egli ci assegna nel suo potere creativo.

Quando il monaco rimane fedele alla lectio, lo Spirito del Dio risorto gli apre gli occhi sempre di più sul significato delle Scritture, come accadde ai discepoli sulla strada per Emmaus. Il monaco sente un fuoco che gli arde nel cuore mentre vede – come attraverso un vetro – come la potente Parola di Dio, che ha creato il mondo, continui a lavorare sul Creato, compiendo il Suo desiderio per la vita del mondo. Il monaco percepisce un'idea del futuro del mondo, perché in Gesù Cristo il futuro è stato scelto intenzionalmente, frutto del lavoro e del sacrificio di Dio stesso. Ascoltata con l'orecchio del cuore, la Bibbia comunica una speranza profonda per il futuro del mondo, una speranza fondata sul potere fedele, forte e creativo (J. R. Sachs, pp. 17-23). Impregnata nella Bibbia, la visione del mondo del monaco, quella del proprio modo di vivere, dei suoi rapporti con gli altri, si fonderà su tale concetto, e incorporerà il suo impegno per la realizzazione di quella visione.

Macrocosmo e microcosmo

Molto è stato scritto sugli inizi del monachesimo e sulle diverse motivazioni che ispirarono uomini e donne ad uscire dalle città dell'Egitto e della Palestina per vivere una vita di preghiera e di solitudine, prima da soli e poi in comunità. Uno degli elementi costitutivi di tali motivazioni era la chiara constatazione del modo sbagliato in cui andavano le cose del mondo, e che la speranza per il futuro avrebbe richiesto una *sanatio in radice* – una guarigione dalla malattia che aveva colpito le radici del rapporto tra Dio e la sua famiglia umana. All'inizio della creazione, l'Uomo e la Donna respinsero il rapporto Creatore-Creatura in tre modi (Doroteo di Gaza): provarono a liberarsi dal loro stato di creature rifiutando ogni obbligo di sottomissione al Creatore; poi trasformarono questo rifiuto in un atto concreto di disubbidienza; infine, rifiutarono di assumersi la responsabilità per quello che avevano fatto. L'Uomo non si assunse le sue responsabilità, ma incolpò la Donna. Da parte sua, anche quest'ultima non si assunse le proprie responsabilità, e incolpò il serpente. Il triplice rifiuto del rapporto con Dio si è perpetuato in ciascun membro dell'umanità fin dagli inizi della creazione, e tutti i mali del mondo hanno origine in esso.

I primi padri, Antonio, Pacomio ed altri, si resero conto che la via per un processo di restaurazione del rapporto originale richiedeva di uscire dal circolo vizioso dell'arroganza, della disubbidienza e dell'autogiustificazione, e di iniziare a praticare i loro opposti. Ciò significava vivere una vita umile, riconoscendo che Dio è il Creatore ed io sono la creatura; una vita di ubbidienza nell'osservazione dei suoi comandamenti; ed una vita in cui mi assumo le mie responsabilità per il male e per le omissioni di cui mi sono macchiato. Le prime comunità erano costituite da uomini o donne che vivevano insieme per essere una piccola cellula nell'umanità – che si era girata e che stava tornando indietro sul sentiero sbagliato preso dal primo Uomo e dalla prima Donna – in modo da vivere secondo il progetto originario di Dio.

Il passo da un itinerario compiuto individualmente ad uno fatto assieme ad una comunità di fratelli e sorelle costituì uno sviluppo significativo. I monaci si unirono non solo per distribuire il lavoro tra di loro o per mutuo soccorso. Si radunarono in comunità, sapendo che in essa si trovava il centro della conversione, del ritorno a Dio. “Se vivi da eremita, di chi laverai i piedi?” chiese San Basilio ad un monaco che voleva un consiglio sull'opportunità o meno di vivere in comunità. Diventando un microcosmo che tenta di rientrare in consonanza con il macrocosmo di Dio, la comunità monastica era convinta che potesse contribuire a rimediare al passivo creato col peccato nel mondo, in altre parole con la perversione del piano di Dio per il creato. Quando San Benedetto scrisse la sua Regola, la vita monastica era già passata attraverso numerosi crogioli culturali, ma il cardine di questa originale ragion d'essere si trova all'inizio del Prologo e si è effettivamente evoluto nell'argomento principale della Regola:

Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e apri docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i consigli ispirati dal suo amore paterno e mettili in pratica con impegno, in modo che tu possa tornare attraverso la solerzia dell'obbedienza a Colui dal quale ti sei allontanato per l'ignavia della disobbedienza (Prol. 1-2). E la Regola approntata da Benedetto per coloro i quali scelgono la via dell'obbedienza è una regola per cenobiti che appartengono ad un monastero, che vivono in comunità e che vivono sotto una regola ed un abate.

Pertanto, nella sua vera essenza, la comunità monastica è orientata verso quell'obiettivo al quale i capi più responsabili delle nostre religioni ci stanno chiamando: un modo di vivere secondo il piano del Creatore, in cui tutti vivono insieme in una comunità di pace e di

giustizia, tesi costantemente alla cooperazione con il Creatore nel lavoro continuo della creazione del mondo. Alcuni documenti del Concilio Vaticano Secondo fanno esplicito riferimento a quest'aspetto del piano divino: la Chiesa come comunità concepisce se stessa come "in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG 1). Assieme ai popoli del mondo che "si sforzano sempre più di raggiungere una certa comunità universale" (GS 9). (SACHS 41). La comunità monastica, con i suoi membri oblati, ne è una forte testimonianza: l'uomo è fatto per comunicare e per vivere in comunione con gli altri, e ciò costituisce un aspetto della sua partecipazione nella vita del Creatore, il Dio Trinitario.

Tuttavia, una comunità che aspira alla comunione, contribuendo attraverso la propria stessa esistenza alla pace, alla giustizia ed alla cooperazione col Creatore alle quali stiamo mirando sul piano globale, deve concentrarsi consapevolmente su quel progetto e aspirare ad esserne una realizzazione autentica. Una comunità dilaniata da divisioni, litigi e conflitti, che non vive secondo lo spirito di riconciliazione portato nella nostra vita dalla morte e risurrezione di Gesù, non vive la propria vocazione. Ogni comunità monastica vive con i propri peccati, ma noi siamo stati benedetti con una ricca tradizione di insegnamenti e di consigli su come possiamo esporci all'opera dello Spirito che ci purifica dai nostri peccati e ci permette di crescere in santità. Abbiamo un tesoro di sapienza e insegnamenti su come crescere nelle qualità che creano una comunità nonostante i nostri peccati e la nostra fragilità, aperta alla pace di Cristo che vogliamo condividere con tutti quelli che vengono da noi.

Agire locale: la comunità monastica come luogo di pace, giustizia e amore

Ogni comunità monastica ha gli stessi pregiudizi, gli stessi moti di aggressività, le stesse antipatie, sfondi culturali e strutture caratteriali differenti come tutti gli altri gruppi di persone in qualsiasi parte del mondo. I membri della comunità si sono uniti perché stanno rispondendo ad una chiamata di Dio, quella di seguire Gesù. L'autorivelazione di Dio nella Bibbia e la storia del rapporto di Dio con l'umanità costituiscono il fondamento che li lega insieme nella buona e nella cattiva sorte, e li tiene uniti nei momenti positivi ed in quelli negativi nel corso della vita. Ma costantemente si verificano contrasti, equivoci, offese e incrinamenti nei rapporti a tutti i livelli. Una comunità può essere un luogo sano per le persone solo in un contesto di apprendimento, di perdono e di un processo di guarigione costanti. Con la rete di rapporti che offre, la comunità costituisce l'arena nella quale gli individui imparano a maturare come esseri umani. Se questo non accade, la comunità non raggiunge il proprio scopo. Non è una comunione nel senso cristiano del termine. La comunità che è orientata verso ciò che dovrebbe essere aiuta le persone ad essere aperte ai rapporti con gli altri – indipendenti, aperte agli altri, pronte al dialogo, operatrici di pace, pronte a perdonare, pronte a valutare il bene dell'individuo nel contesto del bene della comunità e a contribuire al sano equilibrio della comunità.

Nella tradizione monastica è contenuto un programma di formazione continua nella conoscenza di sé, nella capacità di entrare in rapporto con gli altri, e nella creazione di comunione. Tale formazione inizia con una disciplina alla quale veniamo introdotti attraverso una delle storie che troviamo nella vita di San Benedetto nel secondo libro dei *Dialoghi* di San Gregorio Magno. La storia (cap. 3) ci racconta come Benedetto era stato chiamato dal suo monastero di Subiaco a guidare una comunità vicina dove l'abate era appena morto. Non ebbe successo. I monaci non lo accettarono e cercarono di assassinarlo col veleno. Egli decise di andarsene. La storia ci dice che "Benedetto se ne tornò quindi al luogo solitario che tanto amava, e abitò solo con se stesso, sotto gli occhi di Colui che dall'alto ci guarda". L'espressione latina usata da Gregorio per "abitò con se stesso" ("habitare secum") è usata per indicare uno degli esercizi fondamentali della spiritualità benedettina. Le crisi e i

fallimenti nella nostra vita possono essere delle tappe importanti verso la maturità se sappiamo come avvalorarcene per crescere nella conoscenza di noi stessi. Se riusciamo a districarci dai lacci che ci hanno allontanato dalla nostra 'bontà', e riconosciamo onestamente che la nostra immaturità o la nostra ignoranza ha contribuito a causare un contrasto, impariamo ad essere realisti nella valutazione di noi stessi, e acquisiamo anche delle capacità importanti nella gestione di situazioni che fanno emergere la vulnerabilità delle persone. La tradizione benedettina insegna tale forma di solitudine come una condizione essenziale per la crescita nella preghiera, così come per lo sviluppo della persona verso la saggezza e la responsabilità per il proprio comportamento con gli altri.

Questa è una solitudine fortificante, non come quella che conduce all'individualismo narcisistico di cui ammonisce Cassiano (*Conf.* XVIII, cap. VIII) circa un certo tipo di monaco "che è recentemente apparso tra noi", cioè quello che cerca la solitudine del deserto semplicemente perché si è spazientito di fronte alle restrizioni della vita comunitaria. Monaci di questa sorta, ci dice, entrano in comunità con le migliori intenzioni, ma poi perdono il proprio fervore. Si fermano di fronte alle sfide poste loro dalle dure lezioni di pazienza, umiltà e rispetto per gli altri che sono tenuti a imparare. Cominciano a cercare celle separate e vogliono rimanere da soli. Quando non vengono provocati e sono liberi dalle esigenze della vita comunitaria, sono pazienti, gentili e umili senza doversi sforzare. Per rispetto della privacy della cella individuale, nessuno osa rimproverarli o correggerli.

Cassiano prevede una brutta fine per questi monaci: vivendo da soli in questo modo, non solo non permettono alle loro mancanze di evidenziarsi e di essere sradicate, ma le lasciano addirittura crescere, come dice Cassiano, "come un veleno interiore e mortifero che, più è nascosto, più penetra in profondità e provoca all'infermo una malattia incurabile".

Questa non è certamente la solitudine descritta da San Gregorio come l'essere "soli con se stessi", nella quale il monaco riconosce l'immaturità che l'ha condotto all'ira e alla prepotenza, e che lo induce a lasciarsi riportare sul tortuoso sentiero che lo conduce al suo vero 'io'.

Dalla solitudine della propria casa, il monaco entra nella comunità e forma e coltiva **rapporti** con i fratelli. Giovanni Cassiano, nel secolo V, descrive come obiettivo della vita monastica un rapporto di intimità con Dio, un rapporto teso costantemente all'unità con Lui e alla corrispondenza con la sua volontà e col suo piano. La via per raggiungere tale obiettivo comporta la rimozione degli ostacoli da dentro noi stessi – silenzio, tempo dedicato alla preghiera solitaria, crescita nella conoscenza di noi stessi, messa in ordine della nostra vita emozionale, apprendimento della pazienza e dell'umiltà, rimozione dell'io dal centro della conoscenza per lasciare spazio a Cristo. "Purezza del cuore" è l'espressione usata da Cassiano per riferirsi allo stato che il monaco cerca di raggiungere per rendersi sempre più libero per Dio. Il rapporto con gli altri e la vita in comunità hanno un ruolo fondamentale nel processo di apprendimento della purezza del cuore.

Il breve capitolo di **John R. Sachs** su "L'individuo in comunità" riassume l'antropologia cristiana dei rapporti umani. Essere 'umano' è essenzialmente un fatto interpersonale e comunitario. L'unità di base di ciò che è personale non è l'io solitario ma il 'tu e io'. L'essere umano dipende sin dalla nascita dall'attenzione continua e dalla cura degli altri, e l'indipendenza che raggiunge con lo sviluppo della maturità non è una diminuzione della sua dipendenza dagli altri, bensì un ampliamento di tale dipendenza in un processo continuo di interdipendenza con gli altri. Il bene ultimo di ciascuna persona individuale dev'essere individuato nell'interrelazione reciproca tra le persone in una comunità che includa tutti quanti, nella quale ognuno si prenda cura degli altri e delle creature non umane a lui affidate

(p. 37). La comunità globale che sta crescendo, la famiglia umana che vediamo come obiettivo delle nostre aspirazioni, deve emergere da questa matrice relazionale di reciprocità e di uguaglianza che è un aspetto essenziale della nostra natura umana. Una comunità che oggi aspira ad essere un microcosmo di quel particolare macrocosmo avrà bisogno di un concetto di comunità differente da quello che emerge dalla letteratura monastica. Non stiamo guardando ai padri monastici per trasportare il loro concetto di comunità nel nostro tempo. Tuttavia, essi ci aiutano a scoprire i fondamenti biblici dei loro concetti, e tali fondamenti saranno anche i nostri, nonostante i cambiamenti avvenuti nella società e nella pratica della fede cristiana dall'inizio del monachesimo in poi.

Nella letteratura e nelle fonti monastiche sui rapporti tra monaci, il tema dell'amicizia ha un ruolo importante. Gesù ha chiamato "amici" i suoi discepoli, e così facendo ha dato all'amicizia un posto significativo nella scala cristiana dei valori. L'amicizia di Cassiano col monaco Germano, che lo accompagnò nel suo viaggio in Egitto, è presente in tutte le conferenze, e fa parte esplicitamente dello sfondo della sedicesima conferenza sul tema dell'amicizia. Benedetto avrà dato per scontata la conoscenza di tale conferenza e degli insegnamenti in essa contenuti da parte dei monaci. Nella sua regola, non vi è menzione dell'amicizia in quanto tale, e non ne troviamo alcun accenno nemmeno nella *Vita*, se si eccettuano alcuni riferimenti ad un paio di abati di monasteri vicini a cui Benedetto era umanamente vicino. Fu solo a partire dal secolo XII, quando Sant'Aelredo scrisse il suo trattato sull'amicizia spirituale, che l'amicizia è diventata un argomento monastico.

Il tipo di rapporti nella comunità del quale parla Benedetto non è primariamente quel tipo di legame che nasce da una forte esperienza di simpatia reciproca o di condivisione di alti ideali, anche se non la esclude. I rapporti che sostengono e alimentano una comunità sono quelli che – in un processo di crescita paziente – liberano il monaco dalle catene dell'egocentrismo, gli aprono gli occhi alla presenza di Cristo nella persona sconosciuta, e trasformano l'estraneo in un fratello. Nel capitolo 72 della Regola, Benedetto descrive le caratteristiche di questi rapporti sul piano ideale:

*si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore;
sopportino con grandissima pazienza le rispettive miserie fisiche e morali;
gareggino nell'obbedirsi scambievolmente;
nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma piuttosto ciò che giudica utile per gli altri;
si portino a vicenda un amore fraterno e scevro da ogni egoismo.*

Questo è un quadro ideale, ma esso non è inteso solo ad essere ammirato, ma a dare incoraggiamento ed ispirazione durante il lungo viaggio della formazione spirituale del carattere elaborata e formulata dai padri monastici, perché possa essere attuata da tutti coloro che desiderano genuinamente seguire le loro orme. Se nel corso dei secoli le comunità monastiche hanno nettamente fallito nei loro tentativi di avvicinarsi all'ideale, ciò è accaduto perché hanno dimenticato o trascurato la formazione ascetica fondamentale per la vita monastica sin dai suoi primi passi.

Il monaco che vive in rapporto con i suoi fratelli così come descritto nel Capitolo 72, avrà iniziato il suo viaggio col suo bagaglio di pregiudizi, antipatie, prospettive culturali ed emozioni disordinate che fanno parte della condizione umana. Se la comunità in cui è entrato pratica l'ascetismo del deserto, avrà imparato a riconoscere i sentimenti e le passioni che costituivano la sua personalità emotiva, e si sarà reso conto di come abbiano influenzato e perfino controllato il suo comportamento. Avrà imparato un'alta percezione di sé, diventando molto attento alla nascita di emozioni o passioni che potrebbero portarlo a compiere azioni che egli stesso non vorrebbe compiere. Avrà anche imparato ad usare vari strumenti per

aiutare se stesso a progredire, liberandosi dai propri pregiudizi e dalle proprie antipatie, aprendo le porte della prigione del narcisismo, aprendo gli occhi alla bontà e alla bellezza unica di ciascun essere umano, sollecitando in lui il desiderio di comunicare fraternamente con l'altro, per sostenerlo e camminare con lui.

Cassiano chiama questo stato “**purezza del cuore**”, e vede l'intera vita del monaco come un processo di rimozione degli ostacoli che le impediscono di fiorire. Vede la vita comunitaria come lo spazio ideale nel quale questo tipo di allenamento possa avere luogo. Uno ha bisogno di essere confrontato da persone che sono ‘altro’ da sé, in modo da riconoscere le proprie antipatie ed i propri pregiudizi, e ha bisogno di confrontarsi costantemente con gli altri per imparare a gestire i suoi sentimenti e far sì che si trasformino in un movimento positivo di interesse nell'altro e in una profonda sollecitudine fraterna

La gestione dell'**ira** ha un posto speciale in questo allenamento. Evagrio Pontico dice che l'ira è la passione più tagliente tra quelle che dominano il comportamento umano (*Praktike*), in altre parole quella che reca più danno agli altri, a se stessi e alla comunità. Questo concetto venne successivamente ribadito da Cassiano (*Conf. XVI*). L'ira è come un fuoco distruttivo per la comunità, e leggiamo che i monaci venivano preparati a fondo per fare i pompieri di se stessi, e anche degli altri, nei quali un monaco – inconsapevolmente o meno – può aver acceso la fiamma dell'ira. Se scoppia un fuoco d'ira o se brucia il risentimento in una delle mie consorelle per via di uno scoppio d'ira, di un'azione o di una parola inopportuna da parte mia, sono io responsabile di quel fuoco. Non è un suo problema, e dovrei non lasciarla affrontarlo da sola mentre continuo a pregare i salmi. Devo aiutarla a spegnere la sua rabbia attraverso la mitezza e la generosità, chiedendole perdono. Al monaco è stato insegnato ad osservare le passioni mentre si accendono e si spengono, e ad osservare come una vampata d'ira può essere spesso seguita da pensieri di vendetta e di ritorsione, bugie, autodifesa, maldicenza, durezza di cuore, sentimenti d'odio e la tentazione di ricorrere ad atti di violenza. Ha imparato che il potere delle parole della Scrittura gli danno la forza di frenare la rabbia piuttosto che aprire le porte a conseguenze peggiori rispetto a quelle che l'hanno causata. Ha imparato soprattutto a meditare su qualità come la mitezza, la gentilezza e la compassione degli amici di Dio e di Gesù suo figlio, così come le troviamo nelle Scritture. Ha imparato a meditare sul Discorso della Montagna per vedere la propria rabbia attraverso gli occhi di Gesù. Ha imparato che sostituendo i pensieri negativi verso chi l'ha fatto arrabbiare, con altri positivi, può trasformare il proprio umore e impedirgli di proferire parole di cui potrebbe pentirsi. Il monaco che ha intrapreso il viaggio progettato dai padri per vivere in pace nella comunità secondo la volontà del Padre, sta imparando a ripudiare la violenza come soluzione ai contrasti nella comunità e di accogliere tale volontà con amore per il suo ‘avversario’ apparente.

La Regola di San Benedetto presenta un interessante concetto di **autorità** nella comunità basato sulla Bibbia, inteso ad incoraggiare la crescita nella responsabilità e nell'indipendenza, così come nella realistica accettazione dell'autorità come una necessità della vita comunitaria anche tra gli adulti. Nessuna comunità e nessun abate raggiungono questo ideale. In ogni comunità, l'Abate si trova al centro di alcuni contrasti, nei quali vi è un monaco particolare che sta imparando ad accettare l'autorità in modo maturo, oppure l'Abate stesso che sta imparando ad accettare le proprie limitazioni e ad andare oltre. La Regola spesso ricorda all'Abate la necessità di far questo, e gli ricorda anche il fatto che dovrà rendere conto della sua amministrazione al Signore. Tuttavia, la conoscenza dell'ideale e gli sforzi sinceri della maggior parte degli abati e delle comunità di lavorare in questa direzione incoraggiano la crescita in questo aspetto della vita umana e comunitaria.

Qualsiasi ragione abbia il monaco per scegliere una vita di **celibato**, e qualsiasi crisi o sfida dovrà affrontare nel corso del suo viaggio, il **celibato** costituisce una formazione continua nella consapevolezza che il monaco non ha il diritto di usare gli altri, e nemmeno le altre creature di Dio, per la propria soddisfazione. Se maneggia gli arnesi del monastero con riverenza, come se fossero i vasi sacri dell'altare, oppure se ama con altruismo i propri fratelli, il monaco segue il medesimo obiettivo dei cristiani sposati, che scoprono il potere salvifico e liberatorio del sesso nella misura in cui trovano che il loro interesse, la loro attenzione ed il loro impegno verso la comunità allargata degli uomini ne escono alimentati e rafforzati.

Benedetto conosce bene i limiti della natura umana che ci impediscono di vivere i rapporti secondo il piano del Creatore, ed è ben conscio che quotidianamente nella comunità si verificano danni emotivi e verbali più o meno gravi. Uno degli "Strumenti delle buone opere" è il seguente: *"nell'eventualità di un contrasto con un fratello, stabilire la pace prima del tramonto del sole"* (RB 4, 72). Ci sono contrasti che devono essere risolti privatamente, o che richiedono un trattamento terapeutico da parte di anziani saggi ed esperti. Tuttavia, nella Regola Benedetto stabilisce un importante rito quotidiano che mantiene inalterata la necessità di chiedere perdono e di concederlo davanti a tutta la comunità: ogni giorno, dopo le Lodi e dopo Vespri, l'Abate recita la preghiera del Signore ad alta voce *"per le offese alla carità fraterna che avvengono di solito nella vita comune, in modo che i presenti possano purificarsi da queste colpe, grazie all'impegno preso con la stessa preghiera nella quale dicono: 'Rimetti a noi, come anche noi rimettiamo'"* (Matt 6, 12)" (RB 13, 12-13).

Così come praticata dalla comunità, **l'ospitalità** è uno dei mezzi più potenti per abbattere le barriere che ci separano dagli estranei. Vi sono dei brani della Scrittura in cui Dio o un suo messaggero visita qualcuno sotto le spoglie di un forestiero, e che raggiungono il culmine con le parole di Gesù in Matt 25, 35: *"ero forestiero e mi avete ospitato"*. Tali brani sono alla base delle parole di San Benedetto sull'accoglienza degli ospiti: quando arrivano, gli ospiti non devono mai trovare la porta incustodita. Il portinaio deve essere sempre lì per dar loro il benvenuto con una benedizione, siano essi ricchi o poveri. *"Tutti gli ospiti che giungono in monastero siano ricevuti come Cristo ... il superiore rompa pure il suo digiuno per far compagnia all'ospite ... L'abate versi personalmente l'acqua sulle mani degli ospiti per la consueta lavanda; lui stesso, poi, e tutta la comunità lavino i piedi a ciascuno degli ospiti ... Specialmente i poveri e i pellegrini siano accolti con tutto il riguardo e la premura possibile, perché è proprio in loro che si riceve Cristo in modo tutto particolare e, d'altra parte, l'imponenza dei ricchi incute rispetto già di per sé"*. Una comunità monastica matura è aperta non solo all'accoglienza degli ospiti con gentilezza e rispetto, ma tale accoglienza è caratterizzata dalla 'filossenia' che rende la comunità consapevole delle ricchezze umane e spirituali del mondo esterno, e che aspettano di essere scoperte attraverso l'incontro e il dialogo, con lo scopo di facilitare la cooperazione con tutte le persone di buona volontà, al servizio di Dio e del Creato. L'estraneo, il forestiero, va accolto con profonda riverenza e attirato alla preghiera con coloro che lo accolgono. Ciò non va fatto per convertirlo al nostro modo religioso di pensare, ma per entrare con lui nella presenza di Dio per manifestare – attraverso la nostra apertura verso di lui – la nostra apertura verso Dio. Tuttavia, *"si legge all'ospite un passo della sacra Scrittura, per sua edificazione"* (RB 53,9). L'incontro con l'estraneo è un'opportunità per fargli sapere chi siamo e per ascoltarlo (John R. Sachs, p. 49). Richard Gula, un teologo morale cattolico, ritiene che il concetto di 'ospitalità' comprenda quello di *agape* (la carità disinteressata e soprattutto spassionata che i cristiani dovrebbero avere verso gli altri). Il cuore dell'ospitalità va individuato nel sentirsi coinvolti nei sentimenti e nelle necessità degli altri.

Non è eccessivo affermare che l'intera Regola di San Benedetto sia incentrata sui rapporti: i rapporti tra i monaci nelle diverse situazioni, ma nell'ambito del rapporto di ciascuno con Cristo, al quale nessuno va anteposto, e nell'ambito dei rapporti comunitari con Colui che ci guida tutti **come comunità, pariter**, verso l'obiettivo della vita eterna. Il rapporto vivo degli individui e della comunità con Cristo, la comprensione implicita di tutta l'opera di sviluppo umano che accade nella vita comunitaria per far crescere i rapporti dei fratelli tra di loro, con Cristo e con tutta l'umanità, è ciò che dà alla **comunione** cristiana una prospettiva diversa dalla **comunità** normale. Questa è la prospettiva che orienta ogni gruppo che aspira a vivere secondo la Regola di San Benedetto. Realizzarla in ogni momento è difficile per tutti, ma se seguiamo la sua Regola, almeno stiamo mirando ad essa, e con l'aiuto della grazia e degli altri, seguiamo il nostro percorso di avvicinamento.

Il significato per gli oblati

Un'esperienza molto importante per me nei miei anni da benedettina è stata la nascita della CIB, la *Communio Internationalis Benedictinarum* o Comunione Internazionale delle Benedettine. Non è questo il luogo per raccontarne dettagliatamente la storia, iniziata nel 1980 e che ha raggiunto obiettivi importanti nel 2004. In poche parole, è accaduto che le comunità femminili che vivono secondo la Regola di San Benedetto si sono riunite in una nuova associazione mondiale. Le comunità femminili non erano affiliate alla *Confoederatio Benedictina* fondata da Papa Leone XIII nel 1893, anche se negli anni sono state create delle strutture che hanno portato ad un rapporto di tipo affiliativo con la Confederazione. Tuttavia, non avevano alcuna collocazione all'interno della Confederazione, e non erano collegate l'una con l'altra, tranne nei casi in cui le comunità femminili erano membri di una comunità maschile, di una congregazione o di una federazione femminili.

Nella seconda metà del Novecento, crebbe la constatazione che la creazione di un'associazione mondiale delle benedettine poteva essere di beneficio per le comunità, le congregazioni e le federazioni femminili di tutto il mondo, così come la *Confoederatio Benedictina* si era dimostrata di grande beneficio per i monasteri maschili nella loro vita di preghiera e di missione durante il ventesimo secolo. Nell'ambito di collegamenti a livello internazionale e regionale, e in incontri come questo, andava crescendo una comunione mondiale delle donne benedettine. Nel 2004 essa è stata finalmente istituita formalmente col nome di C.I.B., *Communio Internationalis Benedictinarum*.

L'anno dopo si è svolto il primo congresso mondiale degli Oblati benedettini. La vita dell'oblata benedettina e la natura del suo impegno verso il proprio monastero sono fondamentalmente differenti da quelle delle monache. Allo stesso modo, vi erano delle differenze importanti tra lo status degli oblati e quello delle donne benedettine nella famiglia benedettina. Ciò che i due gruppi avevano in comune è lo straordinario sviluppo nel loro rapporto con la Confederazione Benedettina avvenuto verso la fine del Novecento, reso possibile dagli sviluppi occorsi all'interno del proprio gruppo. Non so come si sta evolvendo tale sviluppo per quanto riguarda la parte oblata della famiglia, ma sento che i tre gruppi della nostra famiglia benedettina si stanno avvicinando l'uno agli altri, e che questo è di grande vantaggio per tutti noi – agli oblati stessi, ai monasteri attorno ai quali si sono raccolti, e alla stessa famiglia mondiale benedettina, abbracciando i laici ed i religiosi professi, uomini, donne, famiglie e single, ciascuno con la propria struttura. È in questa direzione che lo Spirito ci sta guidando? È questo il futuro dell'Ordine di San Benedetto – un fattore essenziale nella risposta benedettina alle sfide religiose del nostro tempo?

Il movimento monastico non è nato come una grande rete di gruppi, ma come risposta di individui all'esperienza della conversione. Tali individui si sono poi raccolti in comunità con

uno stile di vita che li conducesse a far crescere quell'esperienza di conversione in se stessi e in quelli che si sono uniti a loro. Nel tempo, questo movimento è fiorito in una comunione cristiana a livello mondiale. La famiglia degli oblato si è sviluppata da una simile risposta alla conversione, che si è però espressa in un tipo di impegno differente verso il monastero. Ha permesso loro di abbracciare il mondo dal quale i monaci erano tenuti a mantenersi lontano. Uno degli "strumenti delle buone opere" di San Benedetto dice: "Rendersi estraneo alla mentalità del mondo" (RB 4, 20). Inteso bene, questo vale per gli oblato non meno che per i monaci. Ma la vocazione dell'oblato è di amare il mondo in un modo che non è l'espressione dell'impegno del monaco. Questi due modi di amare il mondo – uno abbracciandolo, l'altro non abbracciandolo – sono sicuramente complementari così come sono complementari la trascendenza e l'immanenza di Dio. Sicuramente, avere un ramo che è orientato verso il mondo così amato da Dio, dedicato in modo diretto all'amore e alla cura del mondo, e che penetra luoghi diversi rispetto al percorso scelto dai monaci, non può che costituire un miglioramento e un arricchimento per l'intero ordine monastico. Un ordine benedettino che comprende sia gli uomini che le donne dà un contributo maggiore alla visione del mondo futuro, rispetto ad un ordine costituito da membri di uno solo dei due sessi. Un ordine costituito da monaci che rinunciano al mondo per seguire Cristo, e di uomini e donne che abbracciano il mondo, manda un messaggio ancora più ricco in tutta la terra, annunciando l'amore di Dio per il mondo e la sua visione per un futuro di giustizia, di pace, e di protezione del Creato. La piccola Regola di San Benedetto per la scuola del servizio del Signore ci ammonisce che l'energia per tale progetto e per l'efficacia di tale missione può essere generata soltanto nella vita di individui che vivono in contemplazione e con un impegno comunitario radicale, ovunque si trovino.

Dobbiamo anche ricordare che le comunità normali non riescono a raggiungere il livello di maturità umana e spirituale che troviamo nei padri del monachesimo e nella visione del Concilio Vaticano II. Le nostre vite frammentate sono quotidianamente trascinate dalla realtà della loro riconduzione in ogni momento al corpo spezzato e glorificato di Cristo, trasformate dal suo Spirito nel nuovo Creato.